Benjamin Franklin (1706-2006)

La felicità di Ben scritta nella Costituzione

La biografia di Franklin, un riassunto del mito americano e dei suoi valori, è un melò che sfocia nell'epopea. "Ben" era nato in mezzo a 17 figli in una famiglia emigrata dall'Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni religiose. La madre gli era morta presto, il padre lo mandò due anni a scuola, poi finì i soldi e lo prese a bottega. Il bambino era un lettore onnivoro dalla mente sveglia, e dopo quattro anni a tagliare micce per candele, andò apprendista a Boston da James, il fratello maggiore che aveva una tipografia e lanciò «The New England Courant». Nel 1721 pubblicò lettere lasciate sull'uscio da Silence Dogood, una vedova con due bimbi, che denunciava con brio le pretese e le iniquità dei bostoniani. Certi puritani le mandarono lettere risentite cui rispose per le rime, altri chiesero la sua mano. Silence Dogood, il primo della ventina di pseudonimi usati da Ben, fu un successo di vendita e di pubblico per cui l'autore pensò bene di rivelarsi al fratello. L'ingrato lo prese a pedate e andò in galera perché aveva opinioni politiche sgradite e le vie della giustizia sono tortuose. Ne uscì più brutale ancora. Ben scappò a Filadelfia dove trovò un posto da un altro stampatore.

Impaziente di mettersi in proprio, Ben accettò la protezione del governatore della colonia che lo spedì a comprare macchinari in Inghilterra. Prima d'imbarcare, il giovane si fidanzò con Deborah, una fanciulla di buona famiglia. Ma l'infido Lord inglese aveva millantato crediti, e Ben rimase alcuni mesi a fare il tipografo a Londra per guadagnarsi il viaggio di rientro. A Filadelfia, scoprì che Deborah aveva sposato un altro. Pur di dimenticare la fedifraga si buttò a scrivere, stampare e vendere *pamphlet*. Nel 1728 gli nasceva William, figlio di madre ignota, e fondava «The Pennsylvania Gazette» l'antesignano dei giornali di battaglia, tuttora vegeto anche se incorporato nel «Saturday Evening Post».

Nel 1730, Ben impulsivo finalmente Deborah, il cui marito era morto senza troppi indugi dopo averla abbandonata. La coppia trasformò alcuni locali della tipografia in un emporio che smerciava libri, baccalà, inchiostri, olio di lino, caffè, cioccolato, occhiali, tessuti, stufe, biglietti della lotteria. Fece fortuna grazie a commesse governative, alla «Gazette» e al «Poor Richard's Almanack». Così a quarantadue anni Ben poté vendere l'impresa a uno dei suoi dipendenti e ritirarsi a vita pubblica.

Qui termina il melò. L'epopea è nota: racconta la nascita di una nazione e di una democrazia. Per la guerra d'indipendenza Ben, il *savant* che si è fatto da sé, va a cercare soldi e soldati a Parigi insieme a John Adams ma senza la sua alterigia. Cervello fino e scarpe grosse, seduce le *salonnières* (adesso è vedovo), gli artisti, giovani teste calde come La Fayette e la "populace" che s'innamora della sua causa. A guerra vinta, con gli altri Padri Fondatori scrive nel 1776 la Dichiarazione d'Indipendenza e nel 1787 l'unica Costituzione che sancisce il diritto di perseguire, come lui, la felicità. *(Sylvie Coyaud)*

Così un puritano divenne il più famoso scienziato e inventore del suo tempo. In sintonia con la religione

Un parafulmine per il pregiudizio

Il miglior modo per rendere lode a Dio: pensarlo come autore del gran libro della natura e lenire col progresso le sofferenze umane

di Luigi Sampietro

Benjamin Franklin, nato puritano, sarebbe diventato lo scienziato e l'inventore più famoso del suo tempo. Nel mondo intero. Un autentico genio americano da esportazione, grazie anche, e soprattutto, alle sue straordinarie capacità nel campo delle pubbliche relazioni. Ma non c'è contraddizione, per quanto possa sembrare un paradosso, tra le sue origini (fosse stato più ricco il padre lo avrebbe mandato ad Harvard a studiare perché diventasse ministro della chiesa congregazionalista) e la sua carriera di uomo di mondo e di illuminista un po' *sui generis*, sorridente e pragmatico, tutto dedito, armesi alla mano, alla causa delle «magnifiche sorti e progressive».

È questo perché non c'è contraddizione tra il calvinismo dei puritani della terza generazione nella Nuova Inghilterra e il deismo, peraltro abbastanza presto rientrato, di un uomo come Franklin. La ragione è molto semplice. Calvinisti e deisti avevano — non dal punto di vista teologico ma, per così dire, psicologico — un atteggiamento comune nei confronti della divinità. I calvinisti, a forza di predicare la grandezza di Dio e la miseria dell'uomo, avevano promosso l'idea di una divinità abissalmente lontana. Quasi inavvicinabile nella sua maestà e nella sua gloria. E senza santi né preti che potessero fare da intermediari. Dal canto loro i deisti avevano concepito la divinità virtualmente come un'astrazione. Un presupposto necessario che deve per forza esistere come causa, visto che abbiamo sotto mano gli effetti. Ma che dopo aver creato il mondo deve essersi ritirato molto in alto senza più interferire nelle nostre faccende.

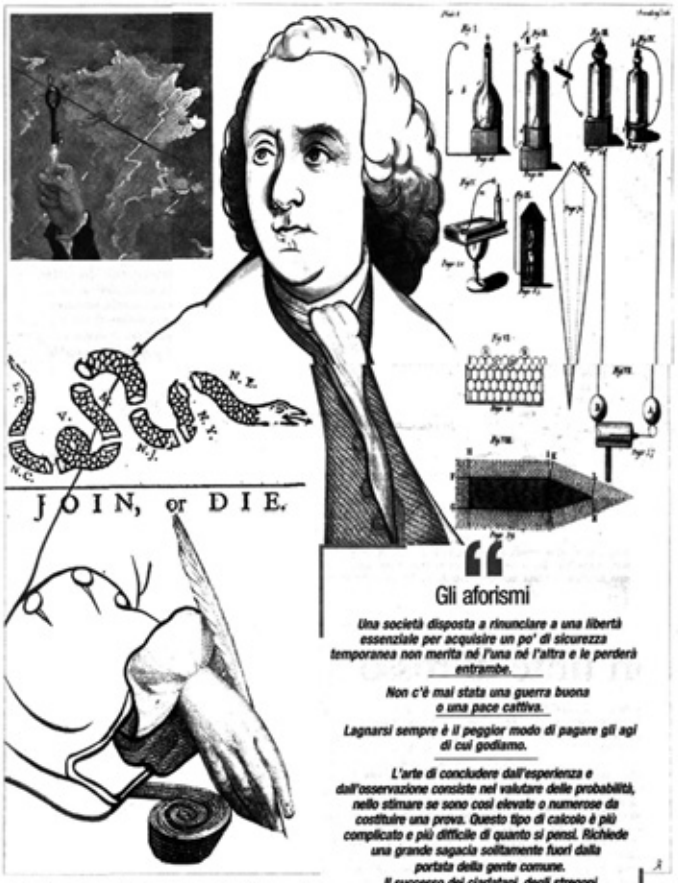
La differenza stava nel fatto che, mentre per i calvinisti Dio era presente dappertutto e dirigeva — attraverso i suoi agenti, cioè le cause seconde — persino i movimenti del più piccolo uccellino e dell'ultima foglia; i deisti pensavano che il mondo Dio lo avesse lasciato alle cure e alle iniziative degli uomini di buona volontà. Ricorrendo a un gioco di parole possiamo dire che gli uni, i calvinisti, credevano nella provvidenza, cioè nell'intervento continuo e totale della volontà di Dio nello svolgersi della storia e nell'orientare l'intero universo; mentre gli altri, i deisti, credevano nella previdenza, cioè nella necessità da parte di ciascun individuo di calcolare e dominare tutto quanto avviene nel piccolo o grande mondo in cui vive. Ma, come ho detto, Dio restava "psicologicamente" lontano — invisibile — per entrambi.

I puritani però avevano un modo per raggiungerlo. Cercavano di conoscere i disegni compulsando le Scritture ma anche, e questo è il punto che ci riguarda, leggendo nel grande libro del creato. È vero che i loro interessi erano di natura simbolica, soprattutto volti a scoprire le tracce della presenza della Trinità nella natura secondo l'insegnamento della teologia agostiniana confermata dalla Riforma; ma è anche vero che, da grandi cultori del sapere in ogni campo quali erano, finirono per prenderci gusto e si ritrovarono a essere gli antesignani della ricerca scientifica in senso moderno.

Facciamo l'esempio di due contemporanei di Benjamin Franklin. Il primo è Jonathan Edwards (1703-58), filosofo e teologo che applicò l'insegnamento di Locke alla ridefinizione della tradizione calvinista e che è considerato ancora oggi la più grande mente speculativa che l'America abbia mai prodotto. Il secondo è Cotton Mather (1663-1728), autore dei *Magnalia Christi Americana* e la figura più rappresentativa dell'ultimo puritanesimo. Ebbene, Edwards, che era quasi coetaneo di Franklin (nato il 17 gennaio 1706, giusto trecento anni fa) aveva cominciato la propria carriera scrivendo un trattatello sui ragni ed era poi morto, quasi da martire della scienza, per le conseguenze della vaccinazione contro il vaiolo a cui si era sottoposto sfidando la rabbiosa diffidenza dei suoi concittadini e parrocchiani. Mentre Mather, che era stato *pastor and preacher* della congregazione di Boston a cui Franklin aveva appartenuto da bambino, aveva interessi che si estendevano alla botanica e alle scienze naturali. Tant'è vero che per i risultati delle sue ricerche era stato chiamato, nel 1713, a far parte della Royal Society di Londra, il massimo istituto scientifico dell'epoca. Non solo. Come Edwards, e come già suo padre, Increase Mather, che era stato rettore di Harward, Cotton Mather fu un sostenitore della campagna a favore dell'innesto del vaiolo.

Insomma, lo scienziato Franklin non ebbe bisogno di combattere per farsi largo, mise semplicemente da parte i presupposti metafisici senza calpestarli, e si dedicò all'osservazione dei fenomeni: a risolvere i problemi pratici della comunità in cui viveva.

Inventò un nuovo tipo di stufa, un nuovo tipo di tiraggio perché i camini non facessero fumo, le lenti bifocali e la sedia a dondolo; istituì un corpo di pompieri, ebbe l'idea di una biblioteca circolante e fondò un'accademia che sarebbe poi diventata la University of Pennsylvania. E molto altro ancora. Quando rivolse l'attenzione allo studio dell'elettricità inventò il famoso parafulmine, e coniò nuove parole, tuttora in uso: «positivo», «negativo», «carica», «batteria», «conduttore», «condensa». Fu scrittore, diplomatico e politico. Contribuì alla stesura della Dichiarazione d'indipendenza americana. Avanzò la proposta di abolire la schiavitù. Fece parte della delegazione che firmò la pace di Parigi e fu in corrispondenza con il Papa. Quando morì, nel 1790, al suo funerale parteciparono 20mila persone. Ed è significativo, come è stato più volte notato, che l'unica cosa che Franklin abbia mai trattato senza nemmeno un filo di ironia sia stata la scienza. Per la quale aveva un religioso rispetto.



Benjamin Franklin (1706-1790) visto da Domenico Rosa. Nel disegno si distinguono: in alto a destra un apparato elettrico; al centro a sinistra le colonie americane esortate a unirsi; in alto a sinistra un particolare del ritratto di Benjamin West. Nel testo, a destra, Benjamin con il figlio mentre esegue il famoso esperimento con l'aquilone per indagare la natura dei fulmini (Spl)

Gli aforismi

Una società disposta a rinunciare a una libertà essenziale per acquisire un po' di sicurezza temporanea non merita né l'una né l'altra e le perderà entrambe.

Non c'è mai stata una guerra buona o una pace cattiva.

Lagnarsi sempre è il peggior modo di pagare gli agi di cui godiamo.

L'arte di concludere dall'esperienza e dall'osservazione consiste nel valutare delle probabilità, nello stimare se sono così elevate o numerose da costituire una prova. Questo tipo di calcolo è più complicato e più difficile di quanto si pensi. Richiede una grande sagacia solitamente fuori dalla portata della gente comune. Il successo dei ciarlatani, degli stregoni e degli alchimisti — e di tutti coloro che abusano della credulità pubblica — è fondato su errori in questo tipo di calcolo.

Newton fece luce, e lui la elettrizzò

di Paolo Rossi

«Dio disse: sia Newton, e tutto fu luce». L'universo costruito da Galileo e da Newton si presentava agli occhi di Alexander Pope e dei filosofi naturali dell'ultimo Seicento e del primo '700 come un quadro in qualche modo definitivo e "completo". Una sola, semplice formula era in grado di spiegare contemporaneamente il comportamento di una mela che cade sulla Terra, quello dei pianeti attorno al Sole, il fenomeno delle maree. Ma ai fenomeni elettrici, Newton (e prima di lui Galileo) aveva dedicato una scarsa attenzione. I modelli costruiti dalla filosofia meccanica non erano facilmente applicabili a fenomeni nei quali emergevano in primo piano "attrazioni" e "repulsioni". Non era facile pensare di sottoporre a misurazione grandezze non facilmente definibili, legate a una persistente e apparentemente non rimediabile irregolarità. La matematizzazione che aveva dato luogo a successi indiscutibili nel mondo della meccanica e dell'astronomia non sembrava applicabile a tutto il vasto regno della natura.

La determinazione di concetti quantificabili (come quelli di carica, tensione, capacità, potenziale, campo elettrico eccetera) e quindi il costituirsi dell'elettrologia come scienza avverrà solo nel tardo '700. L'ingegnere francese Charles Coulomb, il Lord inglese Henry Cavendish, il fisico italiano Alessandro Volta operano negli ultimi decenni del Settecento e muoiono rispettivamente nel 1806, nel 1810 e nel 1827. Benjamin Franklin appartiene invece alla generazione precedente. Inizia a studiare i fenomeni elettrici negli anni 40 del '700 e pubblica gli *Experiments and Observations on Electricity* nel 1796. Agli occhi di Bernard Cohen — autore di un fondamentale studio su *Franklin and Newton* (1956) — il suo principale merito è quello di aver allargato i confini della scienza newtoniana, riuscendo a includere, entro quell'orizzonte, i fenomeni elettrici.

La principale ragione della "arretratezza" dei discorsi su questi fenomeni era legata al fatto che essi erano da sempre apparsi non come spontanei o naturali, ma come effetti secondari di operazioni manuali umane, per esempio lo strofinio di un pezzo di vetro o di ambra. Gli esperimenti di Franklin sulla elettricità atmosferica «costituiscono la prima prova empirica che le elettrificazioni accadono costantemente in natura senza alcun diretto intervento umano». Dopo di allora, l'elettricità cominciò ad apparire un fenomeno non più solo "curioso", ma essenziale alla natura e alla nostra conoscenza della natura stessa. Si è detto delle ricerche degli anni 40, ma molti anni prima (nel 1725) Franklin aveva pubblicato una *Dissertation on liberty and necessity, pleasure and pain*. Vi si sosteneva che il desiderio di sfuggire al dolore era il profondo motore dell'universo e che ogni sensazione di piacere era in esatta proporzione a quel desiderio. Come ha scritto John L. Heilbron, in uno splendido libro che è giustamente diventato un classico (pubblicato nel 1979 dalla University of California Press, poi riscritto per un diverso pubblico e tradotto in Italia da il Mulino nel 1984) è difficile, leggendolo, non notare l'analogia tra dolore, piacere eguale e compensativo e stato inerte da un lato e, dall'altro lato, elettricità negativa, elettricità positiva e stato neutro. La scoperta degli stati elettrici contrari — scrive Heilbron — è il risultato principale delle analisi di Franklin e la riluttanza degli scienziati europei ad accettarla vale a misurare la sua grandezza e originalità.

Franklin, come tutti sanno, era uomo di molteplici, svariati interessi e di molti e molto diversi impegni. Aveva, della scienza, un'immagine decisamente "baconiana". Pensava che il sapere scientifico dovesse produrre nuovi oggetti e nuovi strumenti; riteneva che le "invenzioni" fossero strutturalmente legate all'impresa scientifica e non disdegnò di occuparsi dei parafulmini e di oggetti d'uso come le stufe e gli occhiali che oggi chiamiamo bifocali o le pinne per nuotare o un catetere urinario flessibile. Riteneva, come Bacone, che la scienza andasse coltivata in spirito di tolleranza, in nome di un ideale di carità, vale a dire in vista del benessere dell'intero genere umano. Rifiutò, per questa specifica ragione, di trarre vantaggi economici dalle sue molte invenzioni. Si impegnò con passione nella vita politica. È uno dei grandi Padri Fondatori della nazione americana, ma fu anche irriverente e considerò l'umorismo come un valore. I suoi moltissimi, spesso corrosivi aforismi andrebbero più spesso ricordati. Ne richiamo uno solo: «non abbiate timore di morire, perché più presto si muore, più a lungo si resta immortali». Molti hanno sottolineato la scarsità di sue vere e proprie "teorie". Ma, come più volte è stato sottolineato, non è facile persuadere gli epistemologi che nella scienza anche gli strumenti e le operazioni occupano un posto decisivo e che la scienza è, insieme e contemporaneamente, conoscenza del mondo e intervento sul mondo.

I libri

Leggere per arricchirsi

Il testo fondamentale per conoscere la vita e il pensiero di Benjamin Franklin è la celebre *Autobiografia* (a cura di Giuseppe Lombardo, Garzanti). Curato da Jacques Aherweiller è ancora disponibile il bel volume su *Franklin, La vita, il pensiero, i testi esemplari* (Accademia). È stato recentemente pubblicato uno dei più "arrabbiati" *pamphlet* mai composti nel Settecento *Cronaca di un massacro di indiani* (Selene). Nel dicembre 1763, un gruppo di pionieri scoto-irlandesi della Pennsylvania uccise atrocemente dei pacifici uomini e donne della tribù Conestoga. Franklin, che era allora al culmine della notorietà, fretta Filadelfia. Riguadagnò ascendente sulle colonie americane soltanto nel 1766, dopo i successi diplomatici conseguiti in celebri dibattiti parlamentari a Londra. Fu un eccezionale scrittore e giornalista: per trent'anni — sotto lo pseudonimo di Richard Saunders — pubblicò il «Poor Richard's Almanack», su tutti i campi del sapere. Un'antologia che tema il denaro è presentata in *Consigli per diventare ricchi* (Ibis). L'intento era quello — scrive Franklin — «di imprimere nella gente l'operosità e la frugalità come mezzi per procurarsi l'agiatezza, e perciò per raggiungere anche la virtù». Alcuni testi sono noti con testo inglese a fronte.

Le celebrazioni

Una vita alla ricerca di un mondo migliore

Tipografo, giornalista, imprenditore, umorista, è il primo mito americano

In buona parte del mondo il 2006 è l'anno di Mozart. A Filadelfia, a Washington e in altre città degli Stati Uniti è il trecentesimo anniversario della nascita di Benjamin Franklin. Il Comitato per le celebrazioni ha pubblicato su internet una lista di 102 fra conferenze, dibattiti, colazioni, pranzi, cene, concerti, spettacoli musicali e teatrali, compresa un'opera comica contemporanea, mostre e altri eventi. I 250 artefatti della grande mostra *Benjamin Franklin: alla Ricerca di un Mondo Migliore*, che occupano 800 mq dell'imponente National Constitution Center di Filadelfia. Riguadagnò ascendente sulle colonie americane soltanto nel 1766, dopo i successi diplomatici conseguiti in celebri dibattiti parlamentari a Londra. Fu un eccezionale scrittore e giornalista: per trent'anni — sotto lo pseudonimo di Richard Saunders — pubblicò il «Poor Richard's Almanack», su tutti i campi del sapere. Un'antologia che tema il denaro è presentata in *Consigli per diventare ricchi* (Ibis). L'intento era quello — scrive Franklin — «di imprimere nella gente l'operosità e la frugalità come mezzi per procurarsi l'agiatezza, e perciò per raggiungere anche la virtù». Alcuni testi sono noti con testo inglese a fronte.

merciante, imprenditore, architetto, designer, inventore e diplomatico iniziate quando aveva 12 anni e svolte non solo in varie località americane ma anche in Inghilterra, dove passò 13 anni come rappresentante di varie colonie e poi come ambasciatore, e in Francia dove trascorse 8 anni. A 80 anni, rientrando in America aveva ancora abbastanza energie per intraprendere la casa, l'Abolizione della Schiavitù. Fino al 30 marzo al Museo di Arte Phillips di Franklin & Marshall College ci sarà invece una mostra sulla iconografia ispirata da Franklin nella pubblicità e in altre forme di cultura popolare del XX secolo.

In questo momento alla Library of Congress di Washington c'è una mostra intitolata *Benjamin Franklin: nelle Sue Parole* e a commemorare l'Abolizione della Schiavitù. Fino al 30 marzo al Museo di Arte Phillips di Franklin & Marshall College ci sarà invece una mostra sulla iconografia ispirata da Franklin nella pubblicità e in altre forme di cultura popolare del XX secolo.

Negli ultimi tre anni sono uscite quattro nuove biografie di Franklin, tre scritte da storici come Edmund S. Morgan, H.W. Brands e Stacy Schiff e l'altra del biografo e giornalista Walter Isaacson. Per vari scrittori del XIX e XX secolo come Thomas Carlyle, Emerson, Keats, Hawthorne o D.H. Lawrence, Franklin era troppo egoista, troppo borghese e troppo materialista; secondo questi nuovi storici e biografi invece Franklin era un personaggio molto complesso in cui coabitavano cinismo e idealismo, che aveva più fede nell'empirismo che nelle grandi teorie filosofiche o religiose, per le conseguenze della vaccinazione contro il vaiolo a cui si era sottoposto sfidando la rabbiosa diffidenza dei suoi concittadini e parrocchiani. Mentre Mather, che era stato *pastor and preacher* della congregazione di Boston a cui Franklin aveva appartenuto da bambino, aveva interessi che si estendevano alla botanica e alle scienze naturali. Tant'è vero che per i risultati delle sue ricerche era stato chiamato, nel 1713, a far parte della Royal Society di Londra, il massimo istituto scientifico dell'epoca. Non solo. Come Edwards, e come già suo padre, Increase Mather, che era stato rettore di Harward, Cotton Mather fu un sostenitore della campagna a favore dell'innesto del vaiolo.

Insomma, lo scienziato Franklin non ebbe bisogno di combattere per farsi largo, mise semplicemente da parte i presupposti metafisici senza calpestarli, e si dedicò all'osservazione dei fenomeni: a risolvere i problemi pratici della comunità in cui viveva.

Inventò un nuovo tipo di stufa, un nuovo tipo di tiraggio perché i camini non facessero fumo, le lenti bifocali e la sedia a dondolo; istituì un corpo di pompieri, ebbe l'idea di una biblioteca circolante e fondò un'accademia che sarebbe poi diventata la University of Pennsylvania. E molto altro ancora. Quando rivolse l'attenzione allo studio dell'elettricità inventò il famoso parafulmine, e coniò nuove parole, tuttora in uso: «positivo», «negativo», «carica», «batteria», «conduttore», «condensa». Fu scrittore, diplomatico e politico. Contribuì alla stesura della Dichiarazione d'indipendenza americana. Avanzò la proposta di abolire la schiavitù. Fece parte della delegazione che firmò la pace di Parigi e fu in corrispondenza con il Papa. Quando morì, nel 1790, al suo funerale parteciparono 20mila persone. Ed è significativo, come è stato più volte notato, che l'unica cosa che Franklin abbia mai trattato senza nemmeno un filo di ironia sia stata la scienza. Per la quale aveva un religioso rispetto.

BENJAMIN FRANKLIN (1706-2006)

Il suo ruolo durante i lavori della Costituente americana

Miracolo di saggezza a Filadelfia

Nella Carta si concretizzarono molti dei princìpi in cui credeva. Propose di non dare al presidente il diritto di veto. Voleva un parlamento più forte. La storia gli ha dato ragione

La firma della Costituzione degli Stati Uniti nel 1787 in un quadro del 1940 di H. C. Christy (Bridgeman/Alinari)

di Gianfranco Pasquino

In quell'assemblea di uomini eccellenti, che fu la Convenzione costituzionale di Filadelfia nell'estate del 1787, il quacchero Benjamin Franklin spiccava per almeno due ragioni. Con i suoi ottantuno anni era il più anziano e, non soltanto per questo, molto riverito e ascoltato, ma era anche il Padre Fondatore dotato di maggiore esperienza internazionale, un vero cosmopolita, ammiratore soprattutto della Francia. A sentire lui, aveva un'altra qualità che lo differenziava dai molti costituenti destinati a strepitose carriere politiche: George Washington, John Adams, Alexander Hamilton, Thomas Jefferson, George Mason, e, volendo, anche Elbridge Gerry, poi governatore del Massachusetts diventato famoso per la sua arte di ritagliare in maniera del tutto *partizan* i collegi elettorali: il proverbiale *gerrymandering*. Infatti, Franklin (1706-1790) affermava di avere vissuto abbastanza e di non avere nessun desiderio di «fare intrusione fra i posteri». Quale Presidente della Pennsylvania, ma soprattutto come uomo saggio, fondatore della Società Americana di Filosofia per la «Promozione di Sapere Utile», il Dr. Franklin, come veniva abitualmente indirizzato, espresse vigorose posizioni costituzionali.

Non sempre, ovviamente, ebbe successo per la "radicalità" della sua visione costituzionale, ma la sua influenza fu complessivamente molto ampia intesa in special modo a evitare che l'Assemblea si dividesse indebolendo il progetto costituzionale e che i suoi componenti portassero all'esterno le loro rivendicazioni e le loro obiezioni rendendo difficile la ratifica del testo. Lui stesso rivelò nel suo discorso conclusivo di avere delle riserve, ma di essere disponibile a sacrificarle per il bene comune avendo raggiunto la convinzione che non si poteva fare di meglio e, con un classico *understatement*, non essendo sicuro che non fosse la migliore delle Costituzioni.

In un articoletto pubblicato sul «Pennsylvania Packet», attraverso il quale, come altri Costituenti, Franklin cercava di influenzare il pubblico, si era lamentato, forse ingiustamente, ma con classe e ironia, della inclinazione di molti Costituenti a ricercare accordi e compromessi e suggerì che le stanze dove si riunivano i costituenti avrebbero dovuto essere chiamate Unanimity Hall. Nonostante la sua età avanzata, Franklin fu un partecipante attivo e, coerentemente con la sua visione di una Costituzione snella e dinamica, propositivo. Jefferson, che lo aveva conosciuto ai tempi in cui con cinque autorevoli colleghi scrissero la famosa Dichiarazione di Indipendenza notò, con ammirazione, che sia Washington sia Franklin parlavano poco e in maniera molto sintetica. Non dovremmo stupircene ricordando la famosa espressione «time is money» che viene attribuita proprio a Franklin. Parlare poco e chiaro lo può fare chi ha idee precise e proposte accuratamente pensate.

Su diversi aspetti della Costituzione Franklin espresse posizioni particolarmente originali. Sul potere di veto del Presidente e sulla struttura del Parlamento fu battuto, ma quel che conta sono le argomentazioni che portò a sostegno delle sue proposte. Il Parlamento che Franklin voleva era un Parlamento che, con il povero linguaggio istituzionale italiano contemporaneo, definiremmo "forte": un Parlamento fatto da una sola camera nella quale risiedesse il potere legislativo. Una camera di questo genere sarebbe automaticamente diventata "governante", ma avrebbe dovuto confrontarsi con un Presidente altrettanto autorevole.

Franklin ebbe, però, un timore: che le due autorevolezze andassero verso qualche compromesso di troppo. Suggerì allora che al Presidente non venisse attribuito il potere di veto affinché non ne approfittasse per negoziare con i rappresentanti a scapito della limpidezza della decisione, ma soprattutto finendo per fare pagare il conto dello scambio di favori e risorse fra Presidente e Rappresentanti alle finanze dello Stato. Alla luce degli avvenimenti successivi, è facile rilevare come il timore di Franklin fosse fondato. Su tre punti rilevanti le proposte di Franklin ebbero la meglio. Il suo Presidente, specialmente se impossibilitato a negoziare, doveva potere essere rieletto. Era al servizio dei cittadini ai quali soli, di conseguenza, spettava di decidere se rinnovargli o no il mandato. Ai rappresentanti eletti bisognava riconoscere un'indennità né troppo cospicua né troppo scarsa per metterli, almeno in via di principio, in condizioni di indipendenza. Ai Costituenti che si opponevano all'indennità ricordò che gli Apostoli non erano pagati, ma che questo non aveva impedito alla Chiesa di eccedere in privilegi, ricchezze, ostentazioni. Infine, Franklin suggerì di affidare agli avvocati l'elezione dei giudici ai vari livelli. Per liberarsi dalla sua concorrenza, avrebbero certamente scelto il migliore di loro con conseguenze molto positive per l'amministrazione della giustizia.

Anche grazie a innumerevoli brevi interventi, Franklin, che discretamente collaborò con gli altri autorevoli Padri Fondatori su tutte le tematiche e agevolò le soluzioni decisive, contribuì spesso a stemperare le tensioni e a orientare il dibattito e le scelte. La Costituzione Usa incorpora molta della saggezza istituzionale del Dr. Franklin e continua a rappresentare un monumento a quello che è stato definito il «miracolo di Filadelfia».

FILOSOFIA MINIMA

Da Thomas Paine e Bill Gates: eredi, fatevi da voi

di Armando Massarenti

È grazie a un piccolo editore di Macerata, "liberi-libri", se lo spirito libertario che animò i Padri fondatori degli Stati Uniti può rivivere oggi in un Paese come l'Italia che, quanto a libertà civili ed economiche, è uno di quelli messi peggio di tutto l'Occidente industrializzato. Il pamphlet di Thomas Paine Senso comune (che uscì nel gennaio del 1776, vendette 200mila copie e fu il bestseller decisivo che convinse gli americani a emanciparsi dalla corona inglese) non era disponibile da decenni. Vi si trova la più cristallina definizione dello Stato minimo. Il governo è «un male necessario nella sua forma migliore», «un male intollerabile» in quella peggiore. Paine però non avrebbe approvato tutte le affermazioni dei "minarchi" di oggi, proprie a partire da una questione centrale: quella della tassazione. Per lui, sì, lo Stato doveva essere "minimo" e dunque costare poco e non taglieggiare i cittadini per finanziarne funzioni che andassero al di là del mantenimento della libertà e della sicurezza. Una tassa però era ai suoi occhi del tutto giustificata, quella sull'eredità, e a partire dalle stesse ragioni che egli adduceva contro la monarchia inglese. «Al male della monarchia abbiamo aggiunto quello della successione ereditaria; e mentre la prima rappresenta un modo per avvilire e degradare noi stessi, la seconda, che viene rivendicata (come un diritto, è un insulto e una soperchieria nei confronti dei posteri». Se prendiamo sul serio l'idea che gli uomini sono «tutti originariamente eguali», non si può stabilire che certi titoli e onori possano essere trasmessi per via ereditaria. Questo valeva per l'istituto monarchico, che tanto spesso ha dato all'umanità un «asino travestito da leone», ma vale anche per le democrazie. L'eguaglianza delle opportunità, l'economia di mercato, l'idea di meritocrazia non possono che essere falsate e umiliate dalla presenza di coloro che ereditano senza alcun merito ingenti somme di denaro. Sono le stesse ragioni che hanno spinto Bill Gates a dichiararsi — in accordo con suo padre, dal quale non dipende per nulla la sua fortuna economica — contrario all'abolizione della tassa sull'eredità voluta da Bush. Buona parte del suo patrimonio finirà andrà a finanziare cause di pubblica utilità. E i suoi figli, da grandi, ne siamo certi, gliene saranno infinitamente grati.

a.massarenti@ilsole24ore.com

I LEGAMI CON L'ITALIA

Il riformista napoletano influenzò le sue riflessioni sulla legislazione

Ispirato da Filangieri

di Mario Ricciardi

H.L.A. Hart ha scritto che «la filosofia del diritto è stata un campo di studi in cui gli italiani hanno avuto un ruolo predominante». L'affermazione potrebbe sorprendere chi è abituato a lamentare lo scarso interesse che i filosofi di lingua inglese avrebbero per quanto si scrive e si pensa nel nostro Paese. Tuttavia, essa non è segno di stravaganza. Chi avesse la pazienza di sfogliare le principali riviste di filosofia in inglese troverebbe, almeno fino ai primi anni Sessanta, diversi articoli e recensioni su autori italiani, e non pochi contributi di questi ultimi. Se un calo di interesse c'è stato, esso è relativamente recente e si può spiegare solo in parte con il fatto che sono sempre meno i filosofi formatisi a Oxford o a Harvard che non sono in grado di leggere l'italiano.

Quando nella nostra lingua si pubblicavano lavori all'avanguardia non erano pochi a fare lo sforzo di impararla. Come fece, ad esempio, Benjamin Franklin spinto dal desiderio di entrare in contatto con quella che al tempo era una cultura perfettamente integrata nella «repubblica delle lettere». In italiano Franklin lesse diversi volumi della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, l'intellettuale napoletano che, con Cesare Beccaria, era uno dei punti di riferimento del dibattito sulla natura del diritto e la riforma della legislazione. A mettere in contatto i due studiosi era stato Luigi Pio, un diplomatico del Regno delle Due Sicilie che aveva conosciuto Franklin quando quest'ultimo era incaricato di affari a Parigi. Stabilito il contatto, Franklin e Filangieri iniziano una corrispondenza (ciascuno nella propria lingua) che si interrompe solo alla morte di quest'ultimo nel luglio del 1788.

Si tratta di lettere di grande interesse perché mostrano quanta importanza Franklin attribuisse al pensiero dello studioso napoletano. Sono in particolare i capitoli sul diritto penale ad attrarre l'attenzione di Franklin (che non è certo conoscesse il precedente lavoro di Beccaria) e ad aver esercitato verosimilmente una certa influenza sul suo pensiero.

Da Filangieri, Franklin riprende una teoria della pena che coniuga in modo originale l'elemento della prevenzione e quello della retribuzione. La giustificazione generale del punire è preventiva, quella della distribuzione della pena retributiva, e si manifesta attraverso il principio di proporzionalità tra gravità dell'offesa e severità della punizione. Come avrebbe fatto Hart due secoli dopo, Filangieri cercava di tenere insieme utilità e diritti articolando una teoria normativa di straordinaria consapevolezza filosofica.

Anche la riflessione sulla pena di morte di Franklin è probabilmente influenzata da Filangieri. Lo studioso napoletano, diversamente da Beccaria, riteneva che essa fosse da ridurre al minimo, ma non eliminata del tutto. Tracce della lettura di Filangieri si trovano anche in altri punti delle opere di Franklin, ad esempio nella discussione della pirateria. Altre copie dell'opera di Filangieri seguiranno la prima, si impegna da distribuire a quegli «uomini giudiziosi» cui Franklin aveva in un primo tempo prestato la propria per diffondere le idee dell'intellettuale napoletano.

Non c'è da sorprendersi, dunque, che un Gaetano Filangieri piuttosto depresso per le sorti di un «paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù» scrivesse al «rispettabile uomo» chiedendo consiglio sul progetto, mai portato a compimento, di trasferisi nel nuovo mondo. Vista da una Napoli governata da un'autorità «onnipotente depositata nelle mani d'un sol uomo», Boston gli appare «asilo della virtù», «patria degli eroi», terra della «libertà nascente».

Gli eventi di fine secolo mostreranno che il pessimismo di Filangieri non era fuori luogo. Mentre oltre oceano la libertà cresce e prospera a Napoli gli illuministi vengono impiccati. Forse anche a questo pensava il generale Carlo Filangieri, figlio di Gaetano, quando scrisse, qualche anno dopo, «per chiunque ha un po' d'onore e un po' di sangue nelle ve-

A destra, Gaetano Filangieri. Sopra, la «Grand Union Flag» disegnata da Benjamin Franklin, la prima bandiera delle colonie che somiglia all'attuale stendardo statunitense (Bridgeman/Alinari)

Cervello in fuga

...Caro e rispettabile Franckliin (sic), chi più di Voi potrebbe facilitarmi quest'impresa? I miei lavori sulla legislazione non potrebbero forse determinarvi di invitarmi per concorrere al gran Codice che si prepara nelle Provincie Unite d'America, le leggi delle quali debvono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte anche di tutto questo nuovo emisfero? Qual motivo potrei io addurre più raggionevole di questo per giustificare la mia partenza? Io potrei anche da principio richiedere dalla mia Corte il permesso per un dato tempo, per non innasprirla con una perpetua dimizione; ma giunto che sarei in America, chi potrebbe più riconducermi in Europa? Dall'asilo della virtù, dalla patria degli eroi, dalla città de' fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù? La mia anima abituata alle delizie d'una libertà nascente, potrebbe essa adattarsi più allo spettacolo d'un'autorità onnipotente depositata nelle mani d'un solo uomo? Dopo aver conosciuta ed apprezzate la società de' cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi? No, non sdegnare, o rispettabile uomo, di cooperarvi per la mia felicità; riascendendo Voi darete alla vostra patria una famiglia di più, a me una sposa che adoro, e toglierete da una corte uno schiavo inutile per farne un cittadino virtuoso, che vedrà sempre in Voi il suo benefattore, il suo amico, il suo redentore.

Vostro dev.mo et ob. servitor vero

Gaetano Filangieri